

Ritratti di Santi

P. Antonio Maria Sicari

Servo di Dio
IGINO GIORDANI



MOVIMENTO ECCLESIALE CARMELITANO

RITRATTI DI SANTI

Meditazione di P. Antonio Maria Sicari ocd

Servo di Dio
IGINO GIORDANI
(1894-1980)

Servo di Dio IGINO GIORDANI (1894-1980)

Ci sono santi ai quali Dio concede di personificare un'epoca e di incarnare una missione decisiva, o di rispondere a un dramma ecclesiale particolarmente grave.

Ma ce ne sono alcuni a cui Dio chiede di percorrere un cammino che tocchi molti punti nodali della storia umana e cristiana del tempo in cui vivono: sono degli educatori e dei maestri nel senso più nobile e quotidiano del termine.

Tale fu la vicenda di Iginò Giordani che nacque a Tivoli nel 1894, da una famiglia di condizioni umili (papà muratore e mamma analfabeta, ma capace di tanta preghiera), e visse 86 anni.

Una lunga vita segnata da una duplice "conversione", nel senso di "decisione consapevole per l'esistenza cristiana": la prima a ventidue anni, quando una ferita di guerra lo immobilizzò per molti mesi in un letto d'ospedale; la seconda a cinquantaquattro anni, quando l'incontro con Chiara Lubich, Fondatrice del

Per le citazioni, cfr. IGINO GIORDANI, *Diario di fuoco*, Città Nuova, Roma 1980 e T. SORGI, *Un'anima di fuoco. Profilo di Iginò Giordani*, Città Nuova, Roma 2003.

Movimento dei Focolari, gli aprì nuovi e più decisivi orizzonti di fede, d'amore e di missione.

La prima conversione gli accadde, dunque, durante la prima guerra mondiale, quando – giovane sottotenente sul fronte dell'Isonzo – si rifiutò di usare le armi contro altri esseri umani, “per timore di uccidere un figlio di Dio”, preferendo partecipare eroicamente a operazioni militari in cui rischiava soltanto la propria vita. Ne uscì con una gravissima ferita alla gamba, che gli lasciò una disabilità permanente e una decorazione al valore militare. Dovette subire dodici interventi chirurgici e trascorrere tre anni in ospedale.

Più tardi nel suo *Diario* racconterà: *«Quando ho visto un ungherese o un austriaco ferito in un crepaccio di roccia o rannicchiato in una fossa di granata, io non l'ho saputo odiare. Reo di lesa patria? Pazienza: non ho saputo spremere dal mio tessuto spirituale una stilla di odio. E anche di fronte a quella faccia smorta e atterrita, mi sono ricordato del Loghion di Gesù: “Vedesti il fratello, vedesti di Signore”».*

E definirà la guerra “anti-ragionamento” e “fratricidio”, insistendo sull'urgenza di saper “allargare l'amore patrio all'amore dell'umanità”.

Lo aveva scosso anche l'umile e instancabile dedizione di una suorina ospedaliera: *“O suor Giuseppina, bianco prodigio di carità, eroismo inconsapevole, con la cuffietta nera e la veste tutta nivea, col tuo Crocifisso sul petto, il quale era la tua forza e faceva di te, giovinezza delicata, una potenza tenace!...”*.

Fu lei a mettergli tra le mani gli *Scritti Religiosi* di Contardo Ferrini, facendogli scoprire, per la prima volta, che era davvero possibile la “santità in mezzo a noi”.

Approfittò di quella lunga e forzata immobilità per completare gli studi e laurearsi in Lettere e Filosofia, vivendo poveramente per poter mandare quasi tutta la pensione militare ai familiari che vivevano in ristrettezze.

L'unico sollievo che si concedeva era suonare il violino.

Si sposò a 26 anni con Mya Salvati, *“una giovane deliziosa, gioiosa, innamorata della musica, esplosiva di vitalità, dalla bellissima voce di soprano leggero”*, da cui avrà quattro figli.

Si guadagnava da vivere come giovane professore supplente e

coltivava mille passioni, nel senso più nobile del termine.

Lo appassionava lo studio delle lingue, che considerava la maniera più concreta di esprimere amore e interesse per altri uomini e altre culture, giungendo a padroneggiare il francese, il tedesco, lo spagnolo, l'inglese, il portoghese e il rumeno.

S'interessava di arte, di archeologia, di musica. Studiava l'Apologetica dei primi Padri della Chiesa e la letteratura cristiana antica.

Traduceva in italiano le opere straniere che più lo stimolavano e scrisse perfino dei romanzi.

Approfondì in particolare la dottrina sociale cristiana, con tale vigore che i suoi quattro volumi sul *"Messaggio sociale di Gesù"* (1935) – considerati *"una miniera inesauribile"* – furono adottati come libri di testo in alcune università americane.

Pubblicò numerose biografie sui Santi che maggiormente amava, ed era particolarmente devoto e studioso di S. Caterina da Siena, che chiamava *"Madre mia"* e definiva *"Colei che per prima mi incendiò dell'amore di Dio"*. Divenne esperto di ecumenismo.

Aveva uno stile brillante e incisivo, capace di ironia e di umorismo, ed era tra gli scrittori italiani più tradotti all'estero, pubblicato e conosciuto perfino in Giappone, in Cina e in India.

Così i primi cinquant'anni di vita di Iginò Giordani furono una continua escursione su molteplici campi del sapere umano. Si calcola che, a metà novecento, avesse già pubblicato una cinquantina di volumi e alcune migliaia di articoli e saggi.

A tutto questo si aggiungeva l'impegno politico, cominciato nel 1920 in seguito all'incontro con Don Luigi Sturzo. Giordani era divenuto subito un suo fedele collaboratore e già nel 1923, a ventisette anni, gli era stata affidata la direzione de *"Il popolo"*, organo del Partito Popolare Italiano, appena fondato.

Erano gli anni in cui si affermava il potere fascista e incombeva la minaccia della dittatura che Giordani visse *"come un'agonia"*. Combatté l'ideologia fascista dalle pagine del suo giornale con un'opposizione sistematica che divenne insopportabile al regime, quando Iginò protestò violentemente contro l'uccisione di Matteotti (assassinato dopo le elezioni del 1924), chiamando in giudizio lo stesso Mussolini, e raccogliendo i suoi articoli di protesta in un libro (pubblicato da Gobetti) intitolato *La rivolta cattolica* (1925).

Dalla violenza fisica dei fascisti lo protesse il fatto di essere invalido di guerra e decorato con medaglia d'argento al valore militare, ma fu comunque radiato dall'albo dei giornalisti. Continuò a scrivere sotto pseudonimo. Gli fu tolta anche la cattedra dove insegnava. Trovò impiego in Vaticano come bibliotecario, e fu subito inviato negli Stati Uniti per studiare nuove forme di catalogazione e di tecnica bibliotecaria.

La permanenza negli Stati Uniti lo sensibilizzò molto al problema ecumenico che divenne una delle sue passioni. Quando dopo dieci mesi tornò a Roma, lo nominarono Direttore della Biblioteca Vaticana, dove fece assumere anche l'amico De Gasperi, appena uscito da prigionia. Divenne così (secondo una bella testimonianza di Federico Alessandrini che condivideva la stessa esperienza) «uno "scrittore" della Vaticana, uno di quegli uomini - non italiani soltanto e non tutti cattolici - che in quel periodo, per la larghezza di idee di Pio XI, fecero della Biblioteca Apostolica un centro unico di cultura e di nobiltà morale».

La nuova catalogazione generale dei libri, impostata da Giordani, s'impose a livello internazionale, al punto che *"molte biblioteche straniere si abbonarono alla Vaticana per ricevere le schede di catalogazione da lui redatte"*. E il reparto dei catalogatori radunò assieme personalità di grande prestigio: *"Quell'ambiente sereno, di studio e di pensiero, rimase, sotto il fascismo, una rocca di resistenza e un fermento di libertà"*. Pareva allora - diceva Giordani - *"un minuscolo parlamento"*.

Gli interventi di Iginò, su varie riviste cattoliche e sullo stesso *Osservatore Romano*, erano particolarmente attesi e apprezzati (soprattutto dai giovani), perché non davano mai segno di cedimento. Nelle sue parole si percepiva l'appello a un cristianesimo autentico che non accettava nessun compromesso. La sua era una vera *"rivolta della coscienza cristiana contro tutte le forme d'ingiustizia sociale e individuale"*, con l'intento non solo di opporsi agli avversari, ma di risvegliare anche i credenti infiacchiti e succubi delle idee dominanti.

Già gli stessi titoli delle opere che pubblicava (molte tradotte subito in più lingue) erano significativi: *Segno di contraddizione* (1933), *Il sangue di Cristo* (1937), *Cattolicità* (1938), *Christus patiens*

(1941), *Scontri e incontri. Polemiche religiose* (1944), *La rivolta morale* (1945), *Religione e popolo* (1946).

Lo storico Daniel Rops che lo stimava, al punto da tradurre in francese alcune di queste opere, diceva che in lui c'era del Péguy e del Léon Bloy.

A tutti Giordani ricordava che *“L'eroismo è la condizione essenziale del cristianesimo”*.

E se si intestardiva a studiare e tradurre i Padri della Chiesa, greci e latini, e gli antichi polemisti cristiani (qualcuno lo chiamò addirittura *“Il Tertulliano del XX secolo!”*), il suo scopo era quello di radicare la sua polemica nelle sorgenti stesse della fede.

Una volta fu lo stesso Pio XII – che gli aveva affidato la direzione de *Il Quotidiano*, primo giornale cattolico del dopoguerra – a convocarlo in udienza privata per dirgli con qualche preoccupazione: *“Lei è un rivoluzionario? Come tale è accusato da lettori autorevoli...”*, e gli aveva citato alcune espressioni sulla ricchezza da lui usate in un articolo. Iginò gli rispose sorridendo che le frasi incriminate erano di San Giovanni Crisostomo, e aggiunse: *“Un cristiano vuol modificare il mondo, cioè fare una rivoluzione. Solo che la fa con l'amore non con l'odio; costruendo non distruggendo”*. E il Papa lo benedisse.

È impressionante osservare che Giordani usava già allora delle espressioni che oggi riascoltiamo ammirati sulle labbra di Papa Francesco: *“La fede non si circoscrive nelle pareti del cuore... e non finisce nelle chiese, dove anzi comincia, da dove esce nelle vie a ricercare in ogni angolo ogni creatura”*.

E lui cercava, infatti, ogni creatura con questo sguardo: *“Se ti viene incontro un uomo, dal volto solcato dalla fame, dai piedi sfatti di cammino, con le vesti impolverate, gli occhi fradici d'umiliazione, tu vedi, di colpo, il tuo più illustre consanguineo, il primogenito della tua genealogia, Cristo, Lui stesso il dolce, il mite, la vittima che scese dal trono d'insondabile gloria ... E tutta la tua carne geme, perché è carne tua anche quella che pena sotto quei cenci...”*.

L'interesse di Iginò spaziava comunque sull'intero panorama mondiale. Nei suoi scritti sapeva parlare sia delle persecuzioni anticristiane che insanguinavano la Russia, il Messico e la Spagna, sia di quelle orchestrate dal nazismo hitleriano, sia

dell'anticlericalismo sordo e cieco che minacciava la Chiesa anche in Italia e nei paesi apparentemente liberi.

Ma non trascurava per questo la famiglia e l'educazione dei figli che lo adoravano. Per loro e per raccontare la sua esperienza familiare scrisse perfino un romanzo: *La repubblica dei marmocchi* (1940).

Dopo la liberazione partecipò all'Assemblea Costituente (1946) dove lavorò nella Commissione per i Trattati Internazionali, e venne eletto parlamentare nella Prima Legislatura. Uno dei suoi primi discorsi in parlamento, unanimemente applaudito, riguardò il dovere della pace e del disarmo. Convinto che «ogni guerra è un fallimento dei cristiani», amava definirsi “*deputato di pace*”. E fu sua la prima proposta di legge sull'obiezione di coscienza.

Nel suo *Diario* si poneva intanto questa domanda: «*Può un uomo politico essere santo? Può un santo essere uomo politico? Prova in te la soluzione di questo, ora che diventi un uomo politico!*».

Ma la domanda lo inquietava già da tempo, anche a riguardo di tutta la sua poliedrica attività di scrittore: «*Se scrivi e parli di Dio e di religione... e se non sei un impostore, non hai altra risorsa che farti santo*».

Ma aveva già compreso l'essenziale, che occorreva cioè prolungare l'Incarnazione di Cristo: «*Io offro l'involucro: il tempo, ma quel che vive in esso è Cristo come sull'altare. Io offro la volontà, ma fò della mia personalità la materia prima per edificare in me Cristo... È tremendo, abissale: Io sono Cristo. Magari un povero Cristo, ma tale che per me, per i miei atti, le mie parole – quasi incarnandosi ancora il Verbo in me – s'esprime al mondo Cristo medesimo. Così prosegue l'Incarnazione*».

Quel che ancora gli mancava era una appartenenza ecclesiale più stretta: un'esperienza più immediata della maternità della Chiesa. La risposta decisiva gli venne data il 17 settembre 1948 quando, a Montecitorio, gli chiesero udienza tre religiosi francescani che accompagnavano una signorina di Trento che aveva bisogno di trovare a Roma una sede per il Movimento che aveva appena fondato. Ma parlarono piuttosto degli ideali cristiani che quella giovane donna di ventotto anni portava in cuore: si chiamava Chiara Lubich.

Sentendola parlare della necessità di ricondurre l'umanità a Dio,

realizzando nel mondo il miracolo dell'Unità, Giordani restò sconvolto: era come scoprire l'approdo unico a tutte le infinite strade che aveva fino allora percorso, e la ragazza gli sembrò "ispirata dallo Spirito Santo".

A sera scrisse sul Diario: "Stamane a Montecitorio sono stato chiamato da Angeli".

Nelle sue *Memorie di un cristiano ingenuo* pubblicate postume (1981), spiegherà così - molto umilmente - lo shock provato a quell'incontro inatteso: «... Possedevo in qualche modo tutti i settori della cultura religiosa: l'apologetica, l'ascetica, la mistica, la dogmatica, la morale...; ma li possedevo culturalmente. Non li vivevo interiormente».

Con più brio, durante una conversazione, tenuta alla Mariapoli del 1953, si presenterà così, con qualche ironia, agli ascoltatori:

«Codesto signore era uno scrivano, se non uno scrittore, il quale aveva afflitto l'umanità con parecchi volumi, con migliaia di articoli... Povero lui se dovrà rendere conto delle parole inutili...».

Continuò raccontando ciò che aveva imparato dai grandi Apologeti e Padri della Chiesa, ma concluse confessando che, nell'incontro con il Movimento dei Focolari, gli era accaduta "una seconda conversione": "E allora ho dovuto un po' cambiare tutta la mia apologetica. Ho visto che non si trattava tanto di mostrare l'esistenza di Dio a chi Lo nega, quanto di dimostrare in noi la vita di Dio. Se io vivo Dio, chi mi vede riconosce che Dio c'è... Capii quell'antico motto che si attribuisce a Gesù: «Vedi il fratello, vedi il Signore». Si cambiava tutta la realtà... Una nuova vita sociale ne veniva fuori. Se in ogni fratello io vedo il Signore, ecco che io lo debbo amare. E, se lo debbo amare, lo debbo servire; se lo debbo servire, debbo curare il suo interesse come curerei il mio; io curo i miei interessi curando gli interessi del fratello. Allora cominciai a cambiare l'apologetica, anche lo stile...».

Sintetizzando, riconosceva semplicemente: "Ero uno che ormai aveva le sue idee. Un bel giorno, entrando in un Focolare, scopersi che queste idee potevano diventare fatti".

E non c'è modo più bello di spiegare che cosa sia nella Chiesa un Movimento: un luogo dove le più affascinanti idee cristiane, che ognuno ha incontrato o ereditato (secondo la sua storia), possono diventare fatti.

Il grande dono ricevuto poteva essere raccontato così: «Era penetrato l'amore e aveva investito le idee... L'idea di Dio aveva ceduto il

posto all'amore di Dio». Ancora di più: Iginò sentiva che, in lui, tutti i suoi "pezzi di cultura" esigeivano di diventare "materia viva, sangue del mio sangue...».

Ma non si trattò solo di questo.

Certo il Movimento dei Focolari gli aveva offerto ampie possibilità di realizzare "La Divina Avventura" che aveva sempre sognato (raccontata anche in un volume del 1949 che porta questo titolo): gli era stata messa in cuore una carità più viva e gli aveva mostrato esperienzialmente luoghi e persone dove la stessa carità mostrava di sapersi fare storia; luoghi dove "Il Vangelo era davvero l'unica fonte di Luce"; dove Gesù era percepito "in mezzo ai suoi" e dove era onorato come Re "di ogni cuore e di ogni piccolo gruppo"; luoghi dove "ci si amava per amarLo" e dove ci si educava "a pensare ogni cosa come Gesù l'avrebbe pensata".

E in questo progetto Iginò Giordani avrebbe versato l'immensa ricchezza della sua cultura e del suo fuoco interiore, offrendo collaborazione dovunque gliela avrebbero richiesta.

Ma c'era anche un apporto specifico - un di-più di ricchezza carismatica - che egli era in grado di dare a quel Movimento che muoveva i primi passi.

Egli era giunto, infatti, a quella sua seconda conversione anelando a un punto di vista unitario di tutta la sua opera e desideroso di impregnarla interamente di vera e ardente carità. Ma non solo: vi era giunto anche con un suo personalissimo dramma culturale e spirituale che - versato nel Movimento di Chiara - l'avrebbe ulteriormente arricchito.

Chiara Lubich lo riconoscerà con gioia, al punto che lo considererà poi come co-Fondatore della sua Opera.

Possiamo dire che Giordani intuì presto il dono personalissimo che riceveva dal Movimento e che avrebbe dovuto poi far fruttare. Ma intuì subito qualcosa di nuovo che lo riguardava in quanto laico coniugato, sposo e padre.

Prima di allora aveva certo amato la Chiesa, ma - in quanto laico e coniugato - si era sempre un po' sentito come "un proletario del cristianesimo", uno "messo fuori" (cioè, tenuto ai margini).

Certo alcuni Padri della Chiesa avevano descritto il sogno di una vita cristiana in cui ci fosse unità di esperienza tra monaci e

laici, anche coniugati. Ne aveva parlato soprattutto S. Giovanni Crisostomo, ma anche S. Ambrogio e S. Agostino. E Giordani si commuoveva leggendo che quest'ultimo *"chiamava i contadini africani: Chiesa viva"* e chiamava i padri di famiglia *"miei compagni nell'Episcopato, miei co-episcopi"*, ma aveva l'impressione che di quegli antichi ideali fossero rimaste, ai suoi tempi, *"solo le briciole"* di cui i laici (e ancor più i coniugati) dovevano purtroppo accontentarsi. Ed ecco che quel nuovo Movimento Ecclesiale (allora composto soltanto da persone vergini) gli fece intravedere nuove immense possibilità.

Pensò che anche i laici sposati potessero e dovessero associarsi a persone vergini e consacrate. Così *"i loro tesori, la loro contemplazione, e le loro virtù diventavano beni anche miei e io partecipavo loro le mie pene; diventava tutta una vita, e allora la vita diventava bella. Quindi la santità non era qualcosa di remoto da noi e di estraneo; la stessa contemplazione poteva, doveva divenire anche cosa nostra. Così mi si insegnava ad essere nel mondo senza essere del mondo; mi si insegnava a essere nella vita attiva, avendo un'anima contemplativa"*.

E fu con Giordani – primo focolarino sposato – che la presenza di persone coniugate cominciò a *"essere considerata essenziale per l'integrità del Focolare"*, inteso come *"monastero dei tempi nuovi"*.

Fu ammesso a vivere secondo la stessa regola di tutti gli altri focolarini, pur nel totale rispetto della sua condizione di coniugato e di padre, e dei relativi doveri.

Non dobbiamo qui dimenticare che il Concilio Vaticano II sarebbe stato celebrato solo dopo una decina d'anni e che l'idea della vocazione universale alla santità faceva ancora fatica a farsi strada, e ancor più faticava ad affermarsi l'idea che anche la vocazione laicale-familiare godesse di una sua caratteristica *"consacrazione"* e che i laici avessero il compito specifico di *"consacrare il mondo"*.

Ma l'esperimento iniziato da Giordani (che si definiva con santo orgoglio *"primo papà di famiglia focolarino"*) – da lui stesso ripetutamente approfondito e spiegato, anche teologicamente – avrà alla fine il pieno riconoscimento ecclesiale nel 1964, con l'approvazione di un'apposita *"regola di vita"* che abbraccia anche gli sposati. Verrà poi lanciato nel mondo anche il *"Movimento famiglie nuove"* (1967).

Ma torniamo a quei primi anni dopo la “seconda conversione”. “Nella chiesa carmelitana delle Laste, a Trento”, il 2 settembre 1949, Giordani “si donò completamente al Signore” con una formula personalissima che Chiara Lubich gli aveva suggerito: “Gesù, voglio essere tuo: tuo come intendi Tu: fa’ di me quello che vuoi”.

Come si vede, una formula splendida che oltrepassava di schianto tutte le differenze vocazionali (tra vergini e coniugati, consacrati e laici) e le avvolgeva in un’unica impetuosa offerta di sé.

Nel 1949 Giordano fondò il settimanale *La via* in cui trattava temi sociali e politici, ma impregnati di quella particolare carità che aveva scoperto, la quale esigeva da lui una rinnovata concretezza: casa, pane, disoccupazione, ricostruzione erano i temi che più gli urgevano in cuore.

Insisteva sul fatto che “la politica è arte moralmente, anzi religiosamente, altissima” e che bisognava impostare la lotta partitica cristianamente, sfidando così gli oppositori: “Non vi temo perché vi amo: ecco che cosa bisogna arrivare a dire ai fratelli in veste di avversari”. Dopo cinque anni, la rivista fu costretta a cessare le pubblicazioni e Giordani non venne rieletto in parlamento, perché accusato di condurre una politica troppo ingenua: gli rimproveravano di sostenere troppo il dialogo tra le parti, di proporre intese interpartitiche (soprattutto a favore della pace) e di propugnare la necessità di “amare anche l’avversario politico”.

Il motivo ultimo della sua mancata rielezione stava comunque nel fatto che Iginò non aveva “né protettori, né quattrini, né clientela”, e il suo stesso partito – pur dicendosi cristiano – non sapeva sperare abbastanza nella forza dell’intelligenza e degli ideali.

Lesse in questa bocciatura (umiliante per chi gliela inflisse, dato che Giordani era una delle più alte personalità del tempo) un invito di Dio a dedicarsi interamente alla sua nuova avventura di Movimento.

Aveva fatto suo questo proposito: «Vivere in un mondo frenetico come un contemplativo. Come in clausura. Non chiuso tra quattro mura, ma chiuso nel cuore di Gesù».

Nel 1959 diede comunque il via al Centro Santa Caterina per offrire un punto d’incontro, di riflessione e di lavoro a politici decisi a orientare cristianamente il proprio impegno.

A esso si aggiungeranno poi vari altri Centri per i diversi settori sociali, e il tutto confluirà in quel *Movimento Umanità Nuova*, oggi diffuso in tutto il mondo.

Contemporaneamente Giordani assunse anche la direzione della Rivista *Città nuova* che terrà fino alla morte, per 24 anni, avendo come ideale il motto concretissimo: *"Il Padre nel cielo e il pane in terra"*.

Scrivereva: *"Come ci si può annoiare nella vita, se c'è da fare la Città di Dio?"*.

Nel 1961 gli venne affidato il *Centro Uno* per i rapporti con le altre Chiese cristiane e poi con le altre religioni, in cui Giordani poté sfogare con intelligenza la sua antica e intensa passione ecumenica.

Insomma, non c'era attività o impegno del Movimento dei Focolari (chiamato anche *"Opera di Maria"*) che non lo vedesse umile ma efficace protagonista.

Si gettava in ogni impresa con tutto l'ardore della sua anima (al punto che lo chiamavano *Foco*, fuoco); le sosteneva e le faceva crescere tutte, e intanto diceva con umile entusiasmo alla Fondatrice: *«Vedrai, Chiara, quante nuove realtà fioriranno dal tuo carisma!»*.

E lei riconosceva: *"Giordani è stato uno dei più grandi doni che il cielo abbia fatto al Movimento dei Focolari"*.

Intanto la sua produzione letteraria e magisteriale era pressoché ininterrotta: numerose biografie di Santi, riflessioni sulla politica e sulla carità, saggi sul *"Messaggio sociale del cristianesimo"* e su *"Laicato e Sacerdozio"* (ma la e fu aggiunta dall'editore!), su *"Famiglia comunità d'amore"*, su *"Maria modello perfetto"*, su *"La rivoluzione cristiana"* ecc. Anche in questa seconda fase della sua vita i volumi da lui pubblicati sono una quarantina e gli articoli qualche migliaio.

E in molti di essi sviluppava temi del Concilio Vaticano II, che per altro aveva spesso anticipato.

E tuttavia l'impegno di Iginò Giordani nel Movimento dei Focolari non fu un idillio.

Non è facile penetrare nel segreto dove Dio lavora i cuori che a

lui si affidano, ma ci sono almeno tre "sofferenze" che traspaiono chiaramente dal *Diario* che Lui ci ha lasciato.

Non è facile comprenderle, se prima non ci si sofferma a riflettere su quante resistenze egli abbia dovuto patire e superare per innestarsi - da sposato - in quel nuovo Movimento, spezzando convinzioni e rigidità teologiche solidificate da secoli.

La prima resistenza gli venne da parte della famiglia che non comprendeva appieno quella sua passione di accostarsi e inserirsi nel mondo dei consacrati e dei vergini.

Da parte sua Iginò testimonierà con forte convinzione che l'unità con la moglie rimase sempre *"viva e intatta, malgrado i dissapori e i contrasti di questi 54 anni di coniugio"*. E anche nei momenti più duri insisteva: *"Mai come ora sono stato unito a mia moglie, immagina, come mai, della Chiesa; unito a lei con un rapporto diventato sacro"*.

Negli ultimi giorni di vita la moglie gli riconoscerà *"d'essere stata amata da lui, con amore unico"* e lo ringrazierà di questo appassionatamente. Le ultime parole che il marito coglierà dalle labbra della sposa morente (il primo maggio 1974) saranno sorprendentemente queste: *"Spirito Santo!"*. E nel *Diario* egli annoterà: *«Ho pianto con un dolore senza fine: ho sentito il due in uno, cioè la vivisezione della vita umana; che insieme è apparsa a me un'operazione d'amore!»*.

E tuttavia - a causa di una diversa maturazione interiore - non era stato facile per la moglie e i figli apprezzare tutte le scelte di amicizie, di lavoro e di impegno cristiano, di quel marito e padre così unico e così diverso.

Insomma, a Giordani accadde quello che accadrebbe a tutti i cristiani se vivessero fino in fondo il sacramento del matrimonio: si ritroverebbero ricondotti a una profonda verginalità. Percepirebbero cioè ambedue la divina richiesta di "consegnare" l'altro all'unico Sposo, senza paura di sperimentare quell'ultima solitudine che può essere appagata soltanto da Dio (ciò che dovrà comunque accadere al momento dell'ultimo addio!). E poiché sussiste la diversità - anche in due persone che si amano totalmente - in molti casi sarebbe loro chiesto di accettare con umiltà la sofferenza di non saper arrivare contemporaneamente nelle braccia di Gesù.

Così Giordani dovette soffrire molto vocationalmente, come dovettero soffrire i familiari, pur sapendo e sentendo che quella sofferenza non intaccava la sostanza del loro amore.

Ma anche dall'altro versante - da quello della nuova compagnia con le persone consacrate - le sofferenze non gli potevano mancare: l'accostamento tra vocazioni diverse deve accettare anche la faticosa diversità di sensibilità, di modalità, di progetti. Così accadde a Giordani di dare tutto impetuosamente e di essere totalmente bene accolto in quel Movimento che amava, pur sentendosi a volte "di ingombro", "messo da parte", "rigettato indietro", come se quel legame a volte "si spezzasse".

Egli era abbastanza umile per sospettare in sé il possibile gioco di qualche vanità ferita, di qualche protagonismo eccessivo, e si proponeva di "amare più di prima ma senza interferire", "di farsi più servo, scomparendo".

D'altra parte, capiva anche che era Dio stesso a lavorarlo e a fargli sperimentare quella "notte oscura" di cui parlano i mistici e che è necessaria per purificare l'Amore da ogni autocompiacimento e da ogni attaccamento a se stessi o alle creature.

A tutto ciò si aggiungeva poi un'esigenza particolare della spiritualità focolarina che trova la sorgente dell'unità e dell'amore in Gesù abbandonato sulla Croce.

E sappiamo che Chiara, la Fondatrice, molto presto (già nel 1957) "aveva avvertito Giordani che avrebbe allentato i rapporti di unità con Lui per farglieli ritrovare in Gesù Abbandonato".

Igino sentì acutamente lo strappo che lo attendeva, tanto che, nel suo *Diario*, annotava: «Chi mi dirige, mi respinge sempre più decisamente, verso il Crocifisso: mi spinge verso la Croce e mi respinge dal mondo».

Non era una questione tra due psicologie a confronto, ma tra due Santi che volevano essere totalmente seri verso la reciproca santificazione. Giordani non era triste perché aveva capito l'intenzione di Chiara su di lui: «Il tracciato che mi indica è Maria: sì che la "via crucis" è la "via Mariae"». E Maria divenne l'unica creatura da lui totalmente amata: "Il Santo - diceva - non è altro che un innamorato: innamorato della Deità, riflessa in Maria".

Non gli sarà risparmiata nemmeno (come a molti altri Santi) la prova della fede, quella che a volte si lega anche all'indebolimento psico-fisico: una fede che si oscura terribilmente, senza però intaccare la carità.

Dal 1974 (dopo la morte della moglie) Giordani chiese di poter vivere nel Centro Mariapoli di Rocca di Papa, dove passò gli ultimi sei anni di vita pacificato, ancora lavorando instancabilmente (pubblicò l'ultimo libro a 82 anni!) e dedicandosi a testimoniare a gruppi e visitatori *"la gioia che continuamente lo ringiovaniva"*.

Dopo la morte di Iginò, Chiara Lubich subito testimonierà: *"Per quanto noi possiamo giudicare, egli è stato perfetto nell'amore. E lo è stato in maniera così squisita da far pensare, a coloro che lo avvicinavano, d'averne un dono particolare"*.

E un Vescovo amico (Klaus Hemmerle) gli ha dedicato questa splendida e affettuosa testimonianza: *«Se qualcuno mi chiedesse cos'è la verginità, credo che dovrei parlare di Giordani, di uno sposato. Di come egli comprese e venerò la verginità, la donazione a Dio solo, la vita in Dio solo (...). Se uno mi chiedesse di mostrargli il Paradiso, credo che dovrei dirgli: "L'ho visto negli occhi e nel cuore di Giordani". Sì, negli occhi e nel cuore di un politico. Viveva in cielo, e così aveva le mani libere per la terra (...). Non dimenticherò mai l'ultimo incontro con lui, un paio di settimane prima della morte, in cui gli portai la comunione degli infermi. Mi disse: "Qui è già cielo"»*.

Alla sua morte, Chiara Lubich disse che Iginò *"aveva vissuto davvero tutte le Beatitudini evangeliche"* ed è giusto lasciare a lei la testimonianza più delicata su come Iginò abbia saputo vivere contemporaneamente - nel Movimento dei Focolari - la propria vocazione coniugale e la propria consacrazione verginale: *«Era puro di cuore in maniera eccezionale. Per questo ha aperto a persone coniugate di ambo i sessi, di varie parti del mondo, la possibilità di una originale consacrazione a Dio, pur nello stato matrimoniale, mediante una verginità spirituale, effetto della più ardente carità. Questa purezza di cuore gli affidò i sentimenti più sacri e li potenziò. Ascoltandolo, vedendolo agire, si comprendeva quanto diceva Santa Teresa di Lisieux: "Donandosi a Dio il cuore non perde la sua tenerezza naturale, anzi questa cresce diventando più pura e più divina". Aveva un tenerissimo amore per la sua signora. Ed alla fine della vita commuoveva ed impressionava*

l'intensità dell'affetto verso i quattro figlioli. Era un padre perfetto, un nonno perfetto e un uomo tutto di Dio»¹.

¹ Igino Giordani focolarino, in *Citta Nuova*, maggio 1980, pp. 22-25.

Ritratti di santi



www.mec-carmel.org

€ 2.00

immagine in copertina "Murallas de Ávila"